
IIM

Il Mattinale

IIM

Articoli, interviste e approfondimenti di Renato Brunetta

**LE LACRIME
DEGLI ITALIANI**

- Cassa integrazione non pervenuta
- **Zero finanziamenti a imprese, professionisti, partite Iva**
- Famiglie dimenticate
- **Oppressione burocratica**
- Oppressione fiscale

**FORZA
ITALIA**
BERLUSCONI
PRESIDENTE

SETTIMANA
8-14 maggio 2020

IIM

INDICE

08/05	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ – “BENE IL MES, MA I FONDI SONO UN REBUS. L’EUROPA DEVE SCOPRIRE LE CARTE”</i>	pag. 2
09/05	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio editoriale su ‘Huffington Post’ – “ORO ALLA PATRIA: LA PESSIMA IDEA DI SALVINI E TREMONTI”</i>	pag. 6
13/05	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ – “SE L’UE NON DÀ RISPOSTE AIUTA SOLO I SOVRANISTI”</i>• <i>Il mio editoriale su ‘Huffington Post’ – “STATO, BANCHE, IMPRESE. L’ITALIA SOTTO UN ‘TRIPLO’ DOWNGRADE”</i>• <i>DL RILANCIO: È IL GIOCO DEI FANTAMILIARDI, LA SOMMA NON FA IL TOTALE</i>	pag. 8
14/05	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio intervento a Class CNBC – “DL RILANCIO: SOLO BOZZE, UN ‘ELICOPTER MONEY VIRTUALE’ CHE LANCIÀ DAL CIELO FANTAMILIARDI A FAMIGLIE E IMPRESE CHE PURTROPPO SOFFRONO E STANNO MORENDO”</i>	pag. 15

8 MAGGIO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“BENE IL MES, MA I FONDI SONO UN REBUS. L’EUROPA
DEVE SCOPRIRE LE CARTE”**

L’Eurogruppo di ieri ha preso importanti decisioni circa l’utilizzo che i paesi dell’Eurozona potranno fare del Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes) nel fronteggiare la crisi economica e finanziaria che sta affrontando l’Europa. Le decisioni hanno rispecchiato pienamente le attese.

Ogni Stato membro potrà aver accesso a dei prestiti a tassi agevolati (da quanto si è appreso il margine applicato al prestito sarà pari a 10 punti base annuali, più una commissione per il servizio “up front” di 25 punti base, più una commissione per il servizio annuale pari ad altri 0,5 basis points), con durata fino a 10 anni, per sostenere spese sanitarie per un ammontare pari fino al 2% del proprio Pil.

I prestiti non saranno soggetti ad alcuna condizionalità, nonostante, in realtà, la condizionalità sta proprio nel fatto che le spese finanziabili saranno circoscritte a quelle sanitarie, non ancora specificate. Il meccanismo dovrebbe entrare in funzione a partire dal prossimo 1 giugno. Nessun ulteriore dettaglio di natura finanziaria relativo al prestito è stato fornito. E in finanza, si sa, il diavolo sta sempre nei dettagli. E, come abbiamo sempre ripetuto più volte, anche per il piano finanziario da oltre 2.000 miliardi di euro proposto dalla Unione Europea, formato dai famosi 4 pilastri d'intervento (MES, BEI, SURE e Recovery Fund ora diventato Recovery Initiative) i dettagli saranno la parte più importante da analizzare.

Noi siamo sempre stati favorevoli a questo piano d'intervento di livello comunitario, ritenendolo una azione non soltanto efficace ma addirittura necessaria da parte dell'Europa, in nome di quel principio di solidarietà sulla quale è stata fondata. Per questo abbiamo visto sin da subito positivamente gli strumenti messi in campo, con le loro rispettive potenze di fuoco, sostenute dal bazooka della Banca Centrale Europea che, attraverso il suo programma di acquisto dei titoli di Stato (quantitative easing) da 750 miliardi di euro, è stata in grado di evitare l'aumento degli spread e la frammentazione del mercato dei sovereign bonds.

Dire di no a questo piano d'intervento per questioni meramente ideologiche, come ha fatto qualcuno, è controproducente e dannoso. L'essere europeisti e favorevoli a questo piano, non vuol dire tuttavia accettarlo a scatola chiusa. Come ogni operazione finanziaria che si rispetti, è opportuno prima vedere le carte sul tavolo, con la richiesta al premier Conte che le mostri a tutte le forze di maggioranza e opposizione in Parlamento. Se il principio di intervento è giusto e la quantità messa in campo sembra essere adeguata, occorre quindi capire come i vari pilastri finanziari saranno messi in campo.

Avevamo più volte lanciato delle domande alle quali l'Europa dovrà necessariamente dare risposta per poter attuare praticamente il piano d'intervento finanziario europeo. Le riassumiamo. Quante risorse destinare a

ogni singolo pilastro? Sotto quale forma (“loan” oppure “grant”)? In quali tempi? Con quali condizioni? Con quali rendimenti? Con quali garanzie?

Ecco, finora le risposte a queste domande non sono arrivate e questo sta rallentando, evidentemente, tutto il piano d’intervento, quando la tempestività è una delle caratteristiche necessarie affinché questo possa riuscire.

Tra tutti e quattro gli strumenti, quello che pare più pronto ad essere utilizzato è il Mes, essendo già stato costituito e capitalizzato. Anche se, relativamente alla sua dotazione, è doveroso sottolineare che, a fronte degli oltre 700 miliardi di capitale nominale sottoscritto e degli oltre 80 miliardi di capitale versato, in cassa l’istituzione ha, secondo l’ultimo bilancio approvato, relativo all’esercizio finanziario 2018, “soltanto” 65 miliardi di euro. Per arrivare agli oltre 200 miliardi previsti dalla regola del 2,0% del Pil dell’eurozona, come deciso ieri, occorrerebbe trovare circa altri 150 miliardi.

A questo punto, delle due l’una. O il Mes viene ricapitalizzato dagli Stati membri per quella cifra, oppure si deve indebitare sul mercato, emettendo bond. Per emetterli deve prima sapere però quali stati faranno richiesta dei fondi e per quale ammontare. Su questo occorrerà tempo. Secondariamente, dovrà lanciare una o più emissioni sul mercato, con i bond prima assorbiti da un sindacato di collocamento e poi distribuiti tra gli investitori istituzionali che li vogliono acquistare (tra di questi, i soliti grandi fondi pensione, hedge funds, etc.).

Una volta che il collocamento sarà terminato, il Mes utilizzerà i proventi come prestiti ai singoli stati. Considerando che un collocamento sul mercato richiede in media 11 settimane, è evidente che occorreranno altri mesi per avere questi soldi a disposizione. Anche perché le emissioni non sono mai scontate, ed emettere 150 miliardi di bond non è uno scherzo, nemmeno per una istituzione sovranazionale con rating tripla A come il Mes.

In altre parole, la domanda per questo tipo di strumenti finanziari, che poi si configurano come dei quasi-sovereign bond non è affatto garantita, considerando che lo strumento si metterebbe in competizione diretta con i bund tedeschi, che hanno un profilo di rischio/rendimento analogo, se non migliore, e con gli strumenti emessi da altre istituzioni internazionali (World Bank, Adb, Bei), che su questi collocamenti hanno sicuramente più esperienza e offrono rendimenti maggiori.

C'è da considerare, infine, che essendo prestiti, l'ammontare dovrà essere restituito dagli stati che li hanno ricevuti. Con quale tasso, con quale scadenza, a partire da quando non è noto.

Ne potrebbe esserlo ad oggi, dal momento che questo dovrebbe essere concordato con la Commissione Europea, secondo i principi stabiliti dal trattato istitutivo del Mes. Restituire i prestiti significa, inoltre, per lo Stato ricevente, indebitarsi negli anni successivi, collocando titoli di Stato pari all'importo da restituire. Anche in questo caso a rendimenti d'emissione che dipenderanno dalle condizioni di mercato di quel momento le quali potrebbero anche essere non favorevoli.

Per tutti questi motivi, è importante che il Governo chieda, nelle prossime riunioni europee, di vedere bene le carte e di capire bene le regole del gioco.

Ai tavoli europei siedono, per gli altri paesi, ex direttori delle principali banche d'affari internazionali ed esperti di finanza privata, ovvero gente che sa di cosa parla. Per questo motivo, occorre altrettanta competenza e capacità di capire la validità delle proposte in campo. Motivo per cui, coinvolgere tutto il Parlamento nel processo decisionale è assolutamente indispensabile.

9 MAGGIO 2020

**Il mio editoriale su ‘Huffington Post’
“ORO ALLA PATRIA: LA PESSIMA IDEA DI SALVINI E
TREMONTI”**

Negli ultimi giorni, Matteo Salvini e Giulio Tremonti sono tornati a proporre l'emissione di titoli di Stato pensati esclusivamente per i cittadini italiani, come mezzo di finanziamento per raccogliere le risorse necessarie a coprire l'enorme deficit pubblico, creatosi per fronteggiare i costi della crisi economica e finanziaria conseguente alla pandemia.

Matteo Salvini, in particolare, ha invocato l'emissione straordinaria di Buoni del Tesoro “orgoglio italiano”, garantiti dalla Banca Centrale Europea (punto questo per nulla certo dati i tempi e soprattutto in ragione di un atteggiamento ostile da parte del nostro Paese), per un importo superiore a quello che potrebbe erogare il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), pari a 37 miliardi di euro. “Orgoglio italiano”, a dire di Salvini, non avrebbe per l'Italia nessun rischio né condizione. Proposta sostenuta da Giulio Tremonti in una intervista sul Sole 24 Ore del 6 Maggio che ha parlato dell'emissione di “titoli patriottici”, con trattamento fiscale agevolato, per invogliarne l'acquisto da parte degli italiani”.

Sono buone idee? Per noi assolutamente no. Non me ne vogliono Salvini e Tremonti.

La proposta che gli italiani possano portare “l'oro alla patria” ci pare quanto di peggio si possa proporre in questo momento. Innanzitutto per un motivo di segnalazione ai mercati finanziari.

Il messaggio che si lancia, infatti, è quello di uno Stato che, avendo esaurito tutte le cartucce a sua disposizione e sentendosi isolato se non assediato, chiede, come nel 1935, ai propri cittadini un enorme sacrificio per colmare i forzieri vuoti del Tesoro, contando su una non meglio definita “generosità” da parte dei contribuenti. E i mercati, si sa, non sono dei buoni samaritani e puniscono gli Stati che non danno garanzie di solidità sulle proprie finanze pubbliche.

Per quale motivo poi gli italiani dovrebbero correre in massa ad acquistare questi “titoli patriottici” appare a noi un vero mistero. Ammesso che, come afferma Giulio Tremonti, il trattamento fiscale sia di super favore, quale sarebbe il rendimento offerto ai sottoscrittori? Noi risponderemmo maggiore di quello offerto dal mercato, se si vuole incentivarne l’acquisto. Altrimenti l’operazione non sarebbe conveniente. Senza contare che, creando uno strumento finanziario con un rendimento maggiore a parità di rischio rispetto ad un altro, si creerebbe un pericoloso effetto spiazzamento, al quale gli investitori internazionali, esclusi dalla possibilità di acquistare, reagirebbero immediatamente chiedendo rendimenti più elevati alle aste degli altri titoli “non patriottici”, per colmare la differenza.

Il bond “orgoglio Italia” ha un costo implicito. Perché lo strumento pensato dai sovranisti, potrebbe funzionare nell’ipotesi che tutti gli acquirenti lo detenessero fino a maturity. Ma, creando un vincolo di questo tipo, l’acquirente dovrebbe essere compensato per l’impossibilità di rivendere lo strumento sul mercato. In pratica, il rendimento offerto dovrebbe contenere questo “premio per l’illiquidità”, con conseguente, ulteriore aggravio in termini di interessi sul debito.

Ma c’è di più. La proposta di emettere un titolo come quello “patriottico” è peggiore addirittura di quella che sta alla base dell’altrettanto nazionalistico e già attivo BTP Italia e rappresenterebbe un vero schiaffo alle banche, in quanto andrebbe ad assorbire la liquidità necessaria per le loro operazioni correnti, aggravando la crisi che già le attanaglia. In pratica, il risparmio degli italiani diventerebbe illiquido.

Il concetto da seguire, invece, è che lo sconto fiscale deve essere concesso al risparmiatore, attraverso un sistema come quello di uno strumento di risparmio fiscale, meglio noto come Conti Individuali di Risparmio (CIR), non incorporato nel BTP. Altrimenti, si cambiano le caratteristiche strutturali del debito pubblico italiano, creando emissioni non fungibili con quello già emesso. Spaccare il pool di liquidità sarebbe una scelta maldestra e soprattutto contraria agli interessi del sistema bancario che perderebbe, come abbiamo scritto, risorse immediatamente disponibili, poiché questa sarebbe dirottata su questi titoli “orgoglio italiano”, senza poter finanziare le operazioni correnti. Un rimedio peggiore del male.

13 MAGGIO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“SE L’UE NON DÀ RISPOSTE AIUTA
SOLO I SOVRANISTI”**

L’Italia è in grado di fare ‘da sola’. L’Italia è in grado di far meglio del Mes. Magari ricorrendo all’emissione di Bond patriottici, garantiti dalla BCE. Sono questi gli slogan attorno ai quali si sono radunati tutti i partiti di ispirazione sovranista, davanti alla decisione che il Governo italiano si trova ad affrontare sull’opportunità o meno di ricorrere alle risorse del meccanismo europeo di Stabilità, secondo le nuove condizioni stabilite dall’accordo raggiunto nell’ultima riunione dell’Eurogruppo. Risorse che, lo ricordiamo, per l’Italia ammonterebbero a circa 37 miliardi di euro (fino al 2% del nostro Pil). Ricorrervi o no? Questo è il dilemma, in verità tutto paradossalmente italo-italiano. Incertezza che si ripropone per tutti i quattro pilastri finanziari di intervento anti-crisi post Coronavirus della UE (Mes, Bei, Sure, Recovery Initiative), che dovrebbero mettere in campo oltre 2.000 miliardi di euro.

Secondo le ultime indiscrezioni, queste risorse assumerebbero più la forma dei ‘loans’ (prestiti), che ‘grants’ (trasferimenti), prestiti che dovranno poi essere restituiti secondo tempi e modalità non ancora decisi (tranne che per il MES). E sarebbe ora che le istituzioni europee si decidessero a mettere queste informazioni finalmente per iscritto. Prima di prendere qualsiasi decisione sull’accettarle o meno occorrerebbe, infatti, vedere bene tutti i dettagli contrattuali sul tavolo. Dettagli che, purtroppo, non ci sono ancora, per nessuno (o quasi) degli strumenti considerati.

Quale sarà l’ammontare complessivo dell’intervento? In quali tempi sarà realizzato? A quali tassi d’interesse saranno forniti i prestiti? E con quali garanzie? Si tratterà di risorse messe in comune oppure le istituzioni comunitarie che le emetteranno saranno costrette ad emettere titoli obbligazionari per reperire risorse sui mercati? Se così, a quali condizioni? In caso di prestiti da restituire, questi saranno privilegiati rispetto ai titoli di Stato nazionali? Ecco, queste sono tutte le domande, di natura prettamente finanziaria, alle quali la Commissione Europea non ha ancora fornito risposta.

E questa incertezza, opacità, favorisce la polemica sovranista e antieuropea. Sarebbe ora di darci un taglio.

Ma non è solo dall'Europa che le risposte non sono arrivate. Anche i singoli Stati, a partire dall'Italia, non hanno effettuato ad oggi nessuna "disclosure" (politico-programmatica) sul piano di utilizzo di queste (eventuali) risorse. Per cosa saranno spesi i soldi? Per spese correnti o per investimenti? In quali settori? Anche in questo caso, le risposte a queste domande non solo non esistono, ma non si sono ancora avviati seri dibattiti parlamentari sul da farsi. Non a caso il PNR (Piano Nazionale delle Riforme) è stato stralciato dal DEF (Documento di Economia e Finanza). Coda di paglia del Governo italiano, o di tutti i governi dell'Unione?

E questa operazione di "total disclosure" non dovrebbe fermarsi solo alla Commissione Europea e agli Stati membri. Anche la BCE farebbe meglio a rendere più trasparenti i criteri con i quali sta conducendo la sua politica monetaria, in particolare relativamente al suo programma di acquisti straordinario di titoli di Stato, il quale deve rispettare delle regole che essa stessa si è data. Questo per un semplice motivo. La strategia del 'facciamo da soli' dei sovranisti italiani è, in realtà, una grande balla – foglia di fico –, perché basata sull'idea che l'Italia raccolga le risorse finanziarie di cui ha bisogno soltanto tramite i propri titoli di Stato, ma sfruttando il programma di acquisto di titoli (QE) da 750 miliardi di euro messo in campo della Bce. E proprio in questo sta l'incongruenza della idea sovranista. Perché senza il Quantitative Easing della Bce, l'Italia non avrebbe alcuna possibilità di farcela da sola. Senza gli acquisti della Bce, i rendimenti d'emissione alle aste dei Btp sarebbero molto più alti di quelli attuali, provocando un probabile default del debito. Quindi, l'idea proposta dai sovranisti non è tanto che l'Italia "faccia da sola", ma che si affidi totalmente e spudoratamente alla Bce. Non si capisce però sulla base di quale convinzione si possa credere che Francoforte vada avanti per anni a condurre una politica monetaria fatta su misura dei Paesi più in difficoltà, creando un enorme "azzardo morale" a non ridurre il debito da parte di questi Stati e creando attriti tra i vari Paesi, come la decisione della Corte di Karlsruhe e le dichiarazioni del cancelliere austriaco Kurz sulla questione monetaria e del debito italiano dimostrano. Due interventi questi ultimi che la politica italiana farebbe meglio a non sottovalutare, perché fatti quasi contemporaneamente da esponenti di due Paesi, Germania e Austria, che sentono di essere in credito (a ragione o a torto) con gli Stati del Sud Europa in questa crisi e credono, al contempo, che questi Paesi stiano condizionando le politiche monetarie della BCE per

evitare colpevolmente una riduzione del proprio debito. Insomma azzardo morale e lassismo irresponsabile.

Per motivi di opportunità e di trasparenza, quindi, e non per un obbligo di risposta ad una Corte costituzionale nazionale, la BCE farebbe meglio a mettere tutte le carte sul tavolo. L'idea di una BCE malamente condizionata da un gruppo di sovranisti dei paesi del Sud è qualcosa di insopportabile che, evidentemente, creerebbe una pesante spaccatura all'interno dell'Europa.

Ma anche i cosiddetti "paesi virtuosi" hanno degli obblighi di "disclosure e trasparenza", in relazione al nuovo "temporary framework" approvato dalla Commissione Europea, che rischia, se non si rispettasse il principio del "giocare tutti nello stesso campo", di lasciare spazio di egemonia alle nazioni finanziariamente più forti, che avendo più surplus a disposizione da iniettare nelle loro imprese in difficoltà, altererebbero le condizioni concorrenziali, guadagnando quote di mercato, attuando politiche predatorie nei confronti delle loro concorrenti dei paesi più deboli. E ricordiamo che il surplus si è formato non solo per ragioni di virtuosità nordica, ma anche e soprattutto per una sottovalutazione dell'"Euro del Nord", non compensato da politiche di "reflazione" pur previste dai trattati e dai regolamenti Ue. La ben nota querelle tra asimmetrie sul deficit e sul surplus.

Per tutti questi motivi, è necessario considerare gli strumenti finanziari europei nel loro complesso, senza proporre una strada isolazionista o centrata solo sulla Bce, che potrebbe portare il debito italiano a implodere. Da sostenitori delle istituzioni europee e del principio di solidarietà sulla base del quale l'Europa è fondata siamo certamente favorevoli ai quattro pilastri finanziari dell'Unione. E proprio perché lo siamo chiediamo alle istituzioni europee di fare chiarezza, senza indugio, sulle caratteristiche finanziarie degli interventi in via di realizzazione. Chiarezza e tempestività sono elementi determinanti perché la strategia d'intervento funzioni, dal momento che ogni opacità e ritardo favoriscono il rafforzarsi della cultura del sovranismo anti-europeo. Abbiamo il dovere storico, noi ma anche tutti gli altri Stati, della responsabilità della trasparenza, della tempestività, dell'efficacia, dell'efficienza e dell'equità. Sarebbe bene che ciascuna istituzione, ciascuno Stato riconoscesse le proprie debolezze, i propri limiti, prima di guardare le pagliuzze negli occhi altrui. L'idea di Europa storicamente si è rafforzata dopo ogni crisi. Speriamo sia così anche questa volta.

**Il mio editoriale su ‘Huffington Post’
“STATO, BANCHE, IMPRESE. L’ITALIA SOTTO
UN ‘TRIPLO’ DOWNGRADE”**

Dopo il rating dello Stato, Fitch declassa anche banche e imprese italiane. Sui titoli di Stato si rischia un pericoloso circolo vizioso, che più vizioso non si può

Dopo il declassamento del nostro debito sovrano, è arrivato oggi quello del sistema bancario italiano, preceduto da altri “downgrade” societari, qua e là. Non ci resta, quindi, che piangere, perché il bel Paese si trova nella situazione di avere imprese con rating più basso, banche con rating più basso, tutte sotto l’egida di uno Stato, anch’esso con rating più basso. Un triplo downgrade, potremmo dire.

L’agenzia di rating è sempre la stessa, l’americana Fitch, quella che alla fine di aprile aveva tagliato il rating sovrano, portandolo ad un solo gradino sopra il livello “non investment grade“, toccato il quale i titoli di Stato diventano “junk” (spazzatura) e, per questo, molti dei grandi fondi di investimento e fondi pensione internazionali non possono più, per statuto, detenerli in portafoglio.

Livello “junk” che l’Italia ha rischiato di toccare lo scorso venerdì con l’agenzia di rating Moody’s, che ha invece deciso di rinviare il giudizio, con una mossa che la maggior parte degli analisti ha interpretato come un “downgrade implicito”, ovvero una palese non volontà di declassare un Paese considerato “too big to fail” come l’Italia. Detto in altri termini, l’Italia meritava il declassamento, ma questo avrebbe comportato conseguenze pesantissime su molti investitori e, quindi, si è “preferito” aspettare. Ma esplicito o implicito che sia, sempre di downgrade si tratta.

Ieri sera, sempre l’agenzia Fitch, ha poi declassato il sistema bancario italiano, allineando il rating a lungo termine di Unicredit a quello dell’Italia, da ‘BBB’ a ‘BBB-’ e ha fatto lo stesso per quello di Banca Intesa sul lungo termine senior preferred (unsecured), portandolo, anche in questo caso, a “BBB-” dal precedente “BBB” e quello a breve termine a “F3” da “F2”.

Stessa cosa anche per il rating a lungo termine di Mediobanca. Anche il sistema bancario italiano, quindi, è stato considerato a livello “pre-spazzatura” da Fitch e la cosa non sorprende, dal momento che le nostre banche sono piene zeppe di quei titoli di Stato italiani che sono appena stati declassati con il downgrade del debito sovrano.

Un grosso problema che si crea ora per le banche e per il Tesoro, dal momento che la detenzione di massa di BTP da parte dei nostri istituti di credito contribuisce alla riduzione della qualità dei loro attivi, rendendoli strettamente indipendenti.

In teoria, le banche dovrebbero sbarazzarsi di questi titoli e ridurne gli acquisti, fatto salvo il problema che una mossa del genere contribuirebbe a ridurre il valore degli stessi. Insomma, un circolo vizioso, che più vizioso non si può.

Il downgrade del sistema bancario provocherà sicuramente una riduzione del valore dei BTP già emessi, e un aumento dei rendimenti alle prossime aste del Tesoro (la riprova l’abbiamo già avuta nelle aste dei BTP di questa mattina), con gli investitori che potrebbero scontare la necessità da parte delle banche italiane di ridurre la quantità di BTP detenuti.

C’è poi anche il problema legato al fatto che, poste davanti alla necessità di migliorare i loro attivi, le banche potrebbero non dare il loro contributo nel fornire liquidità necessaria alle imprese, come previsto dal Governo nel Decreto Liquidità, con il quale l’Esecutivo intendeva fornire liquidità alle imprese per 400 miliardi di euro, per paura che queste, in molti casi anch’esse declassate, non siano in grado di restituire i prestiti, contribuendo ad aumentare la percentuale di non-performing loans (NPL). Bel guaio.

Se questo fosse il caso, molte imprese che sono rimaste senza liquidità per effetto della crisi, si troverebbero nella condizione di chiudere. Minore qualità degli attivi, minori profitti dovuti all’aumento del costo del funding per ottenere liquidità, minor margine d’intermediazione, maggior necessità di reperire nuovo capitale azionario e un mercato probabilmente non interessato a investire nelle banche italiane. Questi i problemi che il downgrade di oggi comporta al nostro sistema economico.

Lo Stato italiano non ha risorse per poter affrontare una carenza di liquidità di questa portata. Per poter dare garanzie al sistema bancario e alle imprese, uno

Stato dovrebbe avere le finanze in ordine, non poco sopra il livello “spazzatura”. Il Governo promette di pagare le insolvenze quando è il primo a rischiare l’insolvenza. Una vera e propria presa in giro per i mercati. E i mercati non si lasciano prendere in giro. Quasi mai.

L’Europa, dal canto suo, ritarda a mettere in campo le proprie risorse finanziarie attraverso i quattro pilastri finanziari di pronto intervento, decisi dai leader europei (MES, BEI, SURE, Recovery Initiative) da oltre 2.000 miliardi. Risorse che, tra le altre cose, non sono ancora state dettagliate quanto a meccanismo di erogazione, costi e tempistiche.

Se consideriamo che la Banca Centrale Europea non sembra poter fare più di quanto sta già facendo, anche perché quello che ha fatto nel passato ha comportato pesanti fratture tra paesi dell’Eurozona, è proprio vero non ci resta davvero che piangere.

DL RILANCIO: È IL GIOCO DEI FANTAMILIARDI, LA SOMMA NON FA IL TOTALE

“Ho ascoltato con grande attenzione la conferenza stampa di Conte, di Gualtieri e di tutti i ministri. Grande interesse, certamente. Citazioni di miliardi rivolti a questa o a quella finalità.

Mi sono permesso di farne una somma e ho visto che il totale dava, a seconda delle interpretazioni, 80-100-120-140-150 miliardi di euro.

Ma come è possibile? Il decreto Rilancio è di 55 miliardi. I miliardi citati per welfare, fondi di ricapitalizzazione, cassa integrazione, bonus, tagli fiscali, etc etc... Le voci sono numerosissime, i miliardi sono tutti indicati, ma la somma non fa il totale, come avrebbe detto Totò. Quindi c’è qualcosa che non quadra.

Forse la confusione del momento, forse la stanchezza di Conte e dei suoi ministri. Forse è un modo per raccontare di miliardi che non esistono, di interventi per questa o quella categoria che si vuole in qualche maniera citare, ma che poi daranno cocenti delusioni.

Intanto il testo non c'è, probabilmente non ci sarà ancora per giorni e giorni e quindi il Governo e i ministri potranno giocare al gioco dei fantamiliardi, un gioco inaccettabile che abbiamo già visto col Cura Italia, decreto che doveva stanziarne 25, ma in realtà erano 20 e ne sono stati di fatto erogati solo 7.

Lo abbiamo visto con il decreto liquidità, che doveva dare origine immediatamente a 400 miliardi di prestiti per le imprese, laddove stanziati a copertura ce n'erano meno di 3 e, a quel che si sa, prestiti erogati alle imprese zero, o giù di lì.

Siamo alle solite: parole, parole, parole. Gli italiani non meritano tutto questo”.

Così Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia, commentando la conferenza stampa del Governo a seguito del Cdm sul decreto Rilancio.

14 MAGGIO 2020

**Il mio intervento a Class CNBC
DL RILANCIO: SOLO BOZZE, UN ‘ELICOPTER MONEY
VIRTUALE’ CHE LANCIA DAL CIELO FANTAMILIARDI
A FAMIGLIE E IMPRESE CHE PURTROPPO SOFFRONO E
STANNO MORENDO**

“Del decreto rilancio abbiamo visto solo bozze. Si sta parlando del nulla, di un testo che non c’è, di una sorta di ‘elicopter money virtuale’ salito in cielo, che sta lanciando fantamiliardi virtuali su famiglie e imprese, che però sono reali e soffrono. Ancor di più, stanno morendo.

Pensiamo agli artigiani, ai commercianti, ai bar, ai parrucchieri, ai venditori ambulanti, agli agenti di commercio, agli agenti immobiliari. Pensiamo a tutti quelli che non ce la fanno più e che ad oggi, dopo più di 100 giorni dalla dichiarazione dello stato di emergenza, hanno ricevuto poco o nulla. Solo prese in giro”.

Così Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia, in collegamento Skype con Class CNBC.